

TESTIMONIANZE

Le testimonianze vengono riportate nella loro formulazione discorsiva, così come sono state raccolte, per non togliere freschezza e immediatezza al messaggio in esse contenuto.

Sono sorella Maria Rosa, da un anno e mezzo professa nella Congregazione delle Povere Serve della Divina Provvidenza don Calabria. Alcuni di voi mi conoscono perché frequento il terzo anno di questo Istituto e, tra parentesi, sono molto felice di questo.

Quando per la strada o in autobus incontro gente che non mi conosce, a volte mi diverto a leggere nella loro espressione quello che potrebbero pensare di me: se si tratta di una persona anziana pensa che io sia una allucinazione, perché giovani che portano l'abito religioso ormai in giro ce ne sono pochi; se invece si tratta di una persona giovane, generalmente pensa che io abbia qualche rotella fuori posto, o comunque che ci sia qualcosa che mi rende diversa dai giovani di oggi.

Io non mi sono mai sentita fuori del comune, e nemmeno non adatta alla vita di matrimonio, soltanto che ad un

certo punto ho sentito più forte per me questa chiamata.

La scelta è stata il frutto di un lungo e intenso cammino, nel quale ho riscoperto il senso del mio essere cristiana e ho sentito rinascere in me una fede più profonda e responsabile. Sono stata aiutata anche da un gruppo di preghiera giovanile e soprattutto da alcune persone, in particolare il mio direttore spirituale, che veramente mi hanno testimoniato l'amore di Dio, mi hanno aiutato a leggerlo nella mia vita e a scoprirne il valore e la portata per me.

Quando ho cominciato a pensare ad una scelta di consacrazione mi sono anche chiesta, tra le altre cose, se questa modalità di vita fosse ancora significativa e attuale per i nostri tempi, e mi sono anche data delle risposte, in base a ciò che vedevo e sentivo.

Ma è arrivato un momento in cui ho sentito primario ed essenziale il decidermi in modo radicale per Cristo e il Vangelo. Questo mi ha reso disponibile anche ad affrontare le difficoltà e le incognite che la nuova realtà avrebbe comportato. Confidavo nell'azione

della Grazia e un po' anche nell'entusiasmo giovanile che a volte è capace di dare aria nuova.

Perché sono diventata «povera serva»? Perché, in fondo, nel carisma calabriano ritrovavo e ritrovo quella che è la mia esperienza di Dio: di un Padre che segue le sue creature con tenerezza provvidente, che invita ad abbandonarsi alle sue cure senza affanni per il domani e cercando in primo luogo il Regno di Dio, soprattutto tra i più poveri. Insomma c'era tutto il Vangelo, *sine glossa* come diceva don Calabria.

Oggi posso dire con sincerità che sono felice della mia vocazione, sento che è proprio «la mia», che è bella e grande perché ricca dei doni dello Spirito. Mi piace anche una frase del messaggio del Sinodo che dice che la Vita Consacrata è un'espressione della vitalità spirituale della Chiesa e che, per questo, non potrà mai mancare all'interno di essa. Credo che i consacrati possano essere anche oggi richiamo alle realtà più vere ed essenziali della vita.

Ma devo dire, con altrettanta sincerità, che vivo anche un certo disagio. In questo particolare momento storico, anche per la vita religiosa si parla di «svolta epocale»: in altre parole, noi facciamo fatica a ritrovare la nostra identità e il nostro ruolo all'interno di una Chiesa che, grazie a Dio, vede oggi molti laici più attivi e impegnati nelle varie ministerialità. In questo contesto noi dobbiamo ricomprendere chi siamo.

Ci sono però anche degli interrogati-

vi, delle problematiche, delle attese verso cui io mi sento più sensibile come giovane religiosa in una realtà che è composta per lo più da persone anziane. È la fatica di delineare e proporre un modo diverso di vedere la figura del consacrato, di vivere concretamente il carisma, un modo che sappia meno di «sacro» e di «separato», e più di partecipazione e di condivisione con la vita della gente. È il sentire il desiderio e l'urgenza di ritornare alle radici del Vangelo e della spiritualità, ma senza recuperare la tradizione e l'osservanza in modo anacronistico. È la convinzione che anche la dimensione affettiva e umana è importante, e che ha bisogno di trovare spazio in una comunità che prima di tutto è luogo di fraternità e condivisione, non luogo dove si organizzano e si svolgono servizi. È il sentire che il mondo di oggi, profondamente segnato dalla crisi di fede e dalla ricerca di risposte forti, ci chiede di essere segno di ciò che non si trova altrove, e di farci spazio di ascolto e di umile accoglienza: non so quale sia la nostra reale apertura e disponibilità in questo. Inoltre, se è vero che una delle nostre caratteristiche è quella di andare in avanscoperta, di essere i «paracadutisti del Regno di Dio», come dice il nostro Vescovo, allora forse dovremmo dare più spazio ai laici nelle opere tradizionali e dedicarci maggiormente alle nuove povertà, secondo i segni dei tempi.

Credo che la storia stessa ci stia obbligando ad alcune svolte. La strada può essere solo quella della ricerca nel

dialogo e nella preghiera, dell'accoglierci reciprocamente nella nostra realtà concreta. Siamo persone diverse per età, cultura, sensibilità, ma siamo insieme a causa di Cristo, e questo può donarci una fraternità nuova. Capisco anche che occorre la pazienza di attendere i tempi giusti, ma pazienza non significa appiattare la tensione al nuovo che ci fa guardare al futuro.

Ciò che mi sorprende sempre e che mi dà forza nuova lungo il cammino, è che proprio in questa strada concreta io ritrovo la costante della mia vocazione, costante che potrei chiamare fedeltà: fedeltà di Dio, innanzitutto, che conduce da vicino la mia storia, quella della mia congregazione e di tutta la Vita Consacrata; e fedeltà mia al suo progetto, la quale però passa attraverso la fedeltà a me stessa. Infatti sono obbligata a rimettermi continuamente in discussione, a coltivare e far crescere tutte le dimensioni umane della mia personalità; sono stimolata ad uno sguardo di fede più profondo... sento che gli ideali pian piano si sgonfiano della loro dimensione fantastica, ma cresce lo spazio della speranza. Soprattutto nei momenti di incertezza e di fatica sento che la mia vita è sostenuta da Lui e che Lui la vuole costruire con me nello spazio della mia libertà; e poi, insieme alle difficoltà, ritrovo il gusto del vivere.

Concludo proponendovi due immagini del filosofo epistemologo Popper: le cita in un suo articolo riferendole alla «realtà», ma noi potremmo benissimo applicarle alla vita religiosa.

Si potrebbe paragonare la Vita Consacrata a un orologio, sempre uguale e perfettamente prevedibile nel suo scorrere incessante: è uno strumento che trova nella precisione la sua forza.

Oppure potremmo paragonarla ad una nuvola che, al contrario, è mutevole e imprevedibile, perché cambia continuamente forma, posizione, colore. Una nuvola, d'altra parte, non è fatta per se stessa, ma per spargersi sulla terra e dissetarla.

A voi la scelta!

Io voglio soltanto ringraziarvi per la vostra presenza qui, oggi. Il vostro contributo può aiutarci a creare una nuvola nuova, capace di dare speranza, di far sognare, soprattutto ricca di tutti quegli elementi vitali che possono fecondare la terra del nostro tempo.

Sr. Maria Rosa

Sono Stefano e da circa 5 anni la mia vita ha un nome che la identifica più chiaramente: sono canossiano.

Nella mia vita di religioso, che è la conseguenza di una scelta presa all'età di 18 anni mentre completavo gli studi per diventare perito elettronico, sono presenti due aspetti. In primo luogo, una parte del motivo per cui sono canossiano è così profondamente «di Dio» che è quasi impossibile per me capirla fino in fondo e, a maggior ragione, raccontarvela: parlo di quella parte della mia storia che chiamerei il mistero di Dio, la sua libertà di volermi in questo modo. In secondo luogo,

nella mia storia trovo quello che mi piace chiamare il «fare quotidiano» di Dio, così quotidiano che mi sentirei di definirlo il «banale fare» di Dio, che si rischia di non cogliere se non si presta un attento ascolto alla realtà.

Con ciò voglio dire, insomma, che sono religioso canossiano perché il Signore per questo mi ha amato e voluto. Non sono canossiano perché voglio fare cose migliori di altri, e nemmeno perché voglio aiutare tutti i poveri e piccoli del mondo, ma sono canossiano per essere ciò che sono, devo e voglio essere. Quando si parla di vocazione, infatti, si parla di identità, si parla di essere uomini e donne pienamente realizzati nel modo che Dio ha pensato solo ed esclusivamente per noi, un modo che spesso appare ovvio e scontato, ma che rivela la presenza di Dio nella nostra «banalità».

Ciò non vuol dire che seguire il progetto di Dio significhi non porsi domande: quando dico di essermi riconosciuto come religioso canossiano, non voglio dire che ho scelto solo una delle tante modalità di vita. Certo questa mi piaceva, mi attirava, mi sembrava davvero bella, ma non potevo certo avere prima la certezza che era quella la mia strada: e allora ho dovuto decidermi, dire il mio «sì», all'inizio molto timido e seguito da molti «però», ma via via più sicuro e più libero. Oggi vedo che questo «sì» devo ripeterlo ogni giorno più convinto, ogni giorno di più con, per, di Dio.

Risulta abbastanza facile quindi precisare che cosa mi fa perseverare in

questa scelta: è il non voler perdere la mia identità, per non ritrovarmi a guardarmi nello specchio della vita e non riconoscermi più.

La vita religiosa che vivo è fatta di molte realtà buone e di altre meno buone, di aspetti positivi e meno, di qualche rinuncia e di grandi entusiasmi, di sogni realizzati e altri che forse resteranno solo desiderati: ma so che ho e devo aver fiducia. Fiducia in me, dato che sono amato e voluto da Dio; negli altri che mi danno una mano a crescere, e spesso riconoscere la presenza di una mano misericordiosa è solo vedere la realtà più evidente. Ma soprattutto voglio riporre la mia fiducia in Dio: in lui che mi ama più di me stesso, che vuole soltanto e sempre che io sia felice veramente e pienamente.

Come potrei quindi dire di no, abbandonare questa vita, che come tutte ha le sue difficoltà e i suoi limiti, ma che mi dice chi sono, che è mia e che mi è stata donata per farmi felice e per fare felici? Con un'espressione evangelica si può dire di più e meglio: la mia vita di religioso mi è stata donata per essere *beato* e far *beati*, e non posso proprio rifiutare questa meravigliosa occasione.

Stefano

